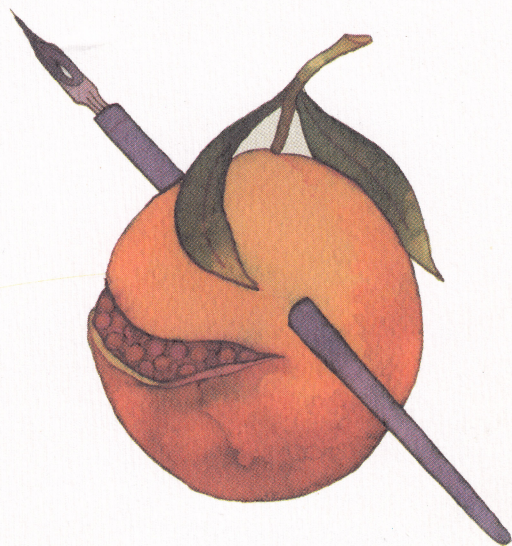


Atti del Convegno internazionale

Trieste 28-29 settembre 2006



IL DIALETTO COME LINGUA DELLA POESIA

a cura di
Fulvio Senardi

IL DIALETTO COME LINGUA DELLA POESIA

*Atti del Convegno internazionale
Trieste 28-29 settembre 2005*

a cura di
Fulvio Senardi

Università degli Studi di Trieste
Facoltà di Lettere e filosofia - Dipartimento di lingue straniere

Centro studi "Biagio Marin" - Grado (GO)

Università degli Studi di Pécs
Dipartimento di italianistica - Olasz Tanszek - Pécs

Elis Deghenghi Olujic

SOGGETTIVITÀ E LUOGHI POETICI NELLA POESIA ISTRIOTA

*Aque del mar, geri
in óun atimo da lissier
in vui i ma iè véisto.*

(*ELIGIO ZANINI, in Senza pas, dalla silloge Mar quito e alanbastro, 1968*)

I centri o le isole linguistiche dell'istrioto nella regione istro-quarnerina sono Valle, Rovigno, Dignano, Sissano, Gallesano e Fasana. Il numero dei parlanti l'antico dialetto, che ha la sua origine nel latino volgare, è oggi molto limitato: nelle località dove esso è ancora vivo va recedendo dinanzi all'istro-veneto, che è sempre stato koinè regionale. L'istrioto non ha avuto questa (s)fortuna: fortuna, perché ha il vantaggio di non apparire logorato dall'uso quotidiano e quindi è di per se stesso poetico, sfortuna perché, non essendo fruibile da un pubblico più vasto, è destinato ad un ambito limitato e circoscritto. Scegliendo di scrivere versi in un dialetto morituro il poeta istrioto si pone come scopo non solo la caratterizzazione di uno specifico microcosmo, ma anche la conservazione, il rilancio e la valorizzazione di un idioma che rappresenta oggi un vero e proprio fenomeno linguistico. Fissando la parola poetica al microcosmo locale, oggettivato dall'uso insistito di microtoponimi, il poeta istrioto mantiene vivo il rapporto con un mondo di cui prevede e teme la scomparsa, il mondo delle piccole cose, quelle che Achille Serrao definiva affettuosamente le cose piccerelle, e manifesta il legame con il luogo natio inteso come prezioso vivaio di tradizioni e di cultura.

Sebbene la poesia istriota abbia avuto un avvio difficile, i versi composti nell'antico idioma sono tra quanto di meglio è stato scritto in poesia dagli appartenenti alla comunità italiana dell'Istria e di Fiume. Nei primi anni Sessanta dello scorso secolo il rovignese Eligio Zanini (1927-1993) è stato il primo a prendere coscienza delle possibilità artistiche dell'istrioto ed il primo ad accorgersi che la sua lingua, quel suo favalà, poteva trasformarsi in canto. Con Zanini, per la prima volta, "[...] la non trascurabile letteratura dialettale rovignese esce dagli ambiti angusti del folclore e del bozzettismo e, pur senza staccarsi un momento dalle coordinate antropologiche, sociali e storiche dell'ambiente in cui nasce, ci offre una poesia che parla più in generale dell'uo-

mo, della sua vita, delle forze che la governano e dei ritmi che la scandiscono”¹. Poeta sensibile e attento allo svolgersi della sofferente problematica umana, Zanini ha cantato con voce originale la sua indagine di moderno Ulisse. Al suo esordio, anche a causa dell’isolamento in cui viveva l’Istria, Zanini non subì alcun condizionamento e poté esprimersi nella più completa autonomia e in modo assolutamente autentico. Il suo è pertanto un “[...] caso sorprendente di un’autentica vocazione poetica maturata al di fuori di una vera educazione letteraria”². In seguito, Zanini si accorse d’aver molti tratti in comune con il poeta dialettale gradese Biagio Marin, che è stato il suo padrino poetico, e con il poeta dialettale croato Mate Balota, con il quale ha condiviso lo stesso amore per la terra istriana.

Il mare vitale e pulsante, culla comune della comune civiltà, luogo meraviglioso delle secolari traversate verso un intatto edenico al di là, è da sempre instancabile ispiratore dell’immaginazione umana e tema tra i più frequentati dalla tradizione letteraria. Rumoroso e spumeggiante oppure silenzioso e quieto, il mare parla al cuore dei poeti di una terra eminentemente marittima com’è l’Istria. La penisola, adagiata nel seno settentrionale dell’Adriatico, conosce il volto aspro delle raffiche della bora e la nenia dolce dell’onda quando si abbatte sulle sue coste. La vita della gente istriana sembra essere condizionata e sorvegliata dalla severa e buona forza del mare, che pare entrare fin dentro alle case. Non stupisce pertanto che il mare sia lo scenario privilegiato del dialogo di Zanini con la natura. Del mare il poeta parla con massima aderenza perché vive la sua stessa vita. Con le sue correnti e le violenze delle sue tempeste, il mare sta dentro i suoni e i ritmi dei versi zaniniani. Grande ispiratore di precetti e comportamenti umani, il dannunziano regno amaro sollecita nel poeta il registro della meditazione morale: egli lo riconosce maestro di vita, accoglie la sua legge rischiosa e la sua deontologia come ideale e come *modus vivendi*. Il mare si rivela l’unica realtà capace di suggerire comportamenti di vita e si mostra degno d’ossequioso rispetto. Di notte, sprofondato in una smisurata voragine di tenebre o di giorno, spruzzato di

¹ S. TURCONI, *Fuori dal folklore*, «La Battana», anno VII, n. 24, Fiume, EDIT, 1970, p. 9. Dello stesso autore è anche l’interessante ed esaustivo saggio *L’identificazione della comunità nella letteratura dialettale rovignese*, «La Battana», anno XIX, n.63/64, Fiume, EDIT, 1982, pp. 65-75.

² F. BREVINI, *Le parole perdute. Dialetti e poesia nel nostro secolo*, Torino, Einaudi, 1990, p. 300.

sole sotto il silenzio del cielo, con bagliori e ammiccamenti, il mare che danza, che guarisce, che uccide, che parla con la sua voce fatta di parole salmastre è per Zanini l'indiscusso padrone degli uomini, un sovrano onnipotente, ora terribile, ora benevolo. Egli lo ama e lo teme, conosce i suoi tranelli e le sue collere, le sue calme apparenti, le correnti contrarie, sa che lo si può sfruttare o sfuggire, ma non lo si può domare mai. Il mare per Zanini, oltre ad essere stato il luogo privilegiato della sua fanciullezza e lo spazio della sua attività di pescatore tra i pescatori, è uno stato d'animo, un'inclinazione emotiva, una vocazione connaturata alla propria natura: esso non è solo strumento letterario, non è solo elemento avvolgente che tutto abbraccia unendo cielo e terra, ma rappresenta l'autentico specchio di tutta la natura e della vita, è esistenza pura e semplice, è la Vita quale concetto temporale e atemporale insieme. Il mare, dove lontano dalla spoussa de la tiera (dall'odore della terra) il poeta e uomo Zanini gode di assoluta libertà è presentato in tutta la sua mutevolezza, in tutta la sua conflittualità, nell'asprezza della lotta feroce che oppone senza tregua l'acqua alla terra, il pesce al pesce, l'uomo al mare, l'uomo al pesce. L'adesione del poeta all'eterna storia della natura, avvertita come perenne lotta di opposti elementi, è profonda ed autentica. Zanini conosce l'astuzia del mare, ne riconosce la superiorità con umiltà e gratitudine, capisce e non si stupisce del cannibalismo universale del mare, in cui tutte le creature si predano a vicenda conducendo un'eterna guerra fin dall'inizio del mondo. Il poeta, saggio disincantato e avveduto, sa che il mare è leale anche quando appare duro e spietato, sa che compie strani prodigi perché pare dotato di un'intrinseca magia metamorfica. Esemplificativa la lirica *Cóugoli / Ciottoli* (*Mar quito e alanbastro*, 1968) nella quale, opponendo i piccoli ciottoli alla violenza del mare che col tempo li trasforma in lóustro sabion (sabbia lucida), il poeta presenta una chiara metafora del rovello e del tormento della natura e di noi in essa. Nella lirica la lingua poetica aderisce senza diaframmi alla sostanza psicologico-emotiva dell'ispirazione e si presenta come assoluto lirico. Il canto poetico progressivamente si essenzializza per descrivere nel volger di pochi versi il senso profondo del vivere, fondato su un rapporto costante tra il mondo della natura e dell'uomo.

Se da una parte il mare rappresenta un modello di armonia, di perfezione e di legge morale, dall'altra si configura come una minaccia distruttiva, nemica di tutto ciò che si definisce in opposizione al mare stesso, e dunque nemica della terra, concepita quale luogo del sacrificio, della sofferenza e della difficile conquista dell'identità individuale. Con la sua azione corrosiva ed abrasi-

va il mare assalta le rocce, manifesta l'indiscussa priorità rispetto alla terra che inutilmente gli si oppone, consuma il superfluo e l'inutile e scopre l'essenza, denudando anche l'anima del poeta, sciogliendo con il suo canto i nodi interni. Il mare, con i suoi moti lenti e continui suggerisce anche l'idea del tempo che, seguendo i suoi ritmi, vince la vita dell'uomo e ne scopre la precarietà. Attraverso il costante colloquio con il mare Zanini cerca di capire se stesso e il mondo delle cose, delle tradizioni, del paesaggio e degli uomini che lo circondano ed ai quali si sente fraternamente legato. Difatti, la lirica zaniniana è un esempio di straordinaria sintesi di esperienza individuale e di cordiale e sentita partecipazione all'esistenza collettiva. Nei versi del poeta affiora l'autenticità di una vita che è insieme sua e dell'umile semplice umanità cui egli appartiene e della quale decanta, attraverso la suprema mediazione del linguaggio poetico, la concezione del mondo, la dura fatica quotidiana, i travagli della vita, la pienezza dei sentimenti, la ieratica semplicità del vivere, e celebra il primato di tutto un patrimonio di abitudini e tradizioni avite. Del nativo borgo peschereccio Zanini offre uno spaccato di vita quotidiana ricca di umanità e fierezza, con le sue tradizioni, i costumi, gli odori non di rado acri e pungenti, i modi di fare che, se visti da una corretta angolatura, ripropongono a tutto tondo personaggi e situazioni capaci di vitalità e consumata coscienza nell'affrontare il quotidiano rollare delle vita di mare. Il poeta s'immerge in questo verghiano mondo péicio (mondo piccolo) cui sente intimamente di appartenere e di cui diventa il corifeo, perché conosce il linguaggio dei pescatori, suoi interlocutori diretti, schietti, espliciti, parchi di parole, al naturale nel comportamento, dominati dall'obbligo fondamentale della sopravvivenza: ha visti e toccati con mano sia i luoghi, sia gli strumenti di cui vivono. I pescatori, come il gabbiano Filippo suoi amici e compagni di viaggio, rappresentano una nicchia di grande vitalità, ricchissima di saperi e di manualità molteplici e complesse, piegata da privazioni e da fatica ancestrali.

La poesia di Zanini, inscindibile da quella Rovigno che si è sempre rifiutato di abbandonare, entra nell'ordine delle cose, individuali e collettive, che l'hanno definita. Nonostante l'ambiente marittimo rovignese, riconosciuto e amato dal poeta con l'affezione dell'abitudine che lega l'uomo allo spazio della sua avventura in terra, lo si trovi in ogni angolo che agisce in silenzio accanto e spesso dentro l'anima, i versi dell'autore sono ben lungi dal riflettere unilateralmente la sola condizione rovignese: essi si rivolgono alla totalità degli individui. Accanto al locale mondo rovignese, che non può essere surrogato con un altro, tanto appare necessario a vivere, nella lirica zaniniana

si può notare anche la persistenza del piano universalizzante: il poeta immette la sua avventura umana in un circolo che non è solamente familiare, ma teatro di una comune vicenda. Alieno da componenti della civiltà contemporanea, immerso nell'universo essenziale e pragmatico della sua gente, il poeta si rifugia in un chiuso recinto di immagini marinaresche, dando però ad esse un afflato umano. Entro questi confini, che sono allo stesso tempo ampi e angusti, egli sviluppa un discorso materiato di concetti e istanze riferite a tutti gli uomini. In solitudine o in compagnia dell'amico gabbiano, immerso nella ricerca di sé, ma tuttavia capace di esprimere stati d'animo e turbamenti comuni, Zanini ha prodotto una lirica universale: la sua esperienza esistenziale, psicologica e morale, è condivisibile. Egli ha messo a nudo e fatto propria la condizione dolorosa e privilegiata del poeta che sente e soffre le passioni di tutti ma che, inevitabilmente, è condannato ad essere diverso, separato, spettatore, è come decretato ad una fiera e spesso involontaria solitudine, ma proprio per questo riesce a trasformare in canto, in bellezza, in forme e colori l'esperienza umana.

Lidia Delton (Dignano d'Istria, Croazia, 1951) s'iscrive nella mappa della lirica istriota come cantore dell'anima dignanese. È presente ormai da anni sulla scena letteraria con una lirica sempre appassionata che costituisce anche la testimonianza della conquista di una lingua, di un'identità e di una tradizione artistica. Ha avuto la soddisfazione di veder riconosciuto più volte il valore della sua produzione poetica con numerosi premi e riconoscimenti. Dopo il libro di poesie *Sulo parole cumo testamenti (Solo parole come testamenti)* edito nel 1998 nell'ambito della collana Biblioteca Istriana (Università Popolare di Trieste - Unione Italiana) e dopo la pubblicazione di numerosi lavori in riviste e opere antologiche, nel 2005 Lidia Delton ha consegnato alla nostra attenzione la silloge *Granai de pulvaro (Granelli di polvere)*. Stampata per i tipi dell'EDIT con il concorso finanziario del Comune di Dignano e dell'Unione Italiana, l'opera è il quarto volume della collana *Altre lettere italiane*, dedicata dalla casa editrice fiumana agli autori più rappresentativi della comunità italiana che vive in Croazia e Slovenia. La silloge ha ottenuto una segnalazione della Giuria alla quinta edizione del Premio nazionale intitolato a Biagio Marin, quale testimonianza di continuità poetica resa nell'antico dialetto dignanese.

Divisa in cinque sezioni, anche l'ultima raccolta è un viaggio dentro un universo ricco di immagini a sfondi domestici e di affetti primari, e l'affresco di una natura capace ancora di generare stupori. Incentrato nel minuscolo e

insieme ricchissimo microcosmo dignanese, l'ampio canzoniere pone in evidenza il percorso e la ricerca coerente dell'autrice, che conferma la cordialità della sua voce e la fedeltà alla tradizione personale delle predilezioni e della mitografia concreta del luogo delle origini, quella Dignano che condivide con Rovigno lo splendido privilegio d'essere uno dei luoghi più letterari dell'Istro-quarnerino. Dignano, nelle cui contrade tutto respira ancora di un grande passato, è il referente reale e poetico, lo spazio fisico-geografico naturale dell'autrice, un approdo sicuro, ospitale e generoso, un osservatorio ideale da cui scrutare la realtà. La cittadina è la perfetta misura geografica e psicologica della Delton, è un luogo di spontanea e possibile identificazione in cui Io e mondo possono ancora eccezionalmente collimare senza fratture. La Delton si muove perfettamente a suo agio nel microcosmo ideale della cittadina natia, nella quale trova la semplicità e al contempo la modernità dell'eterno. Pertanto i versi volutamente non si scostano dall'attenta osservazione di una realtà e di una natura quotidiana e agreste, amata con passione totale e radicata nell'infanzia e nella memoria. Il gusto per l'osservazione della natura, della vita contadina, della campagna con abitudini e tradizioni che si fissano in alcuni fotogrammi di particolare nitore figurativo, il forte sentimento per i valori e i legami familiari, per le cose da cui trarre fiducia e garanzia, si fondono nelle poesie più belle della Delton che offrono la visione di una società ridotta a cellula primordiale. Si tratta di una civiltà rurale, georgica, quasi uscita di scena per cui spesso, della poesia della Delton, non esistono più i referenti. Pur non essendo così antichi da poter essere ricostruiti solo con l'immaginazione, i referenti della poesia della Delton non sono neppure così vicini da restituirci le immagini, le apparenze, le cose che abbiamo d'intorno, e da parlarcene come se fossero contemporanee. Ma forse proprio per questo le liriche dell'autrice dignanese toccano le corde intime del lettore, uomo moderno, tecnologico, con alle spalle catastrofi, con davanti un assieparsi di poco tranquillizzanti incognite, sempre più roso, solo che si fermi a riflettere, da un'insanabile nostalgia per un tempo che fu. Assieme all'autrice il lettore si apparta volentieri nell'angolo più protettivo della casa, fa nido nello spazio di essa più sacro e impregnato di umanità quale la cucina, dove rumori dolci e odori tenaci e rassicuranti favoriscono la regressione nostalgica e carezzevole all'infanzia e a quei giochi che oggi i bimbi non conoscono più.

Nei versi della Delton, che spaziano in un milieu circoscritto e prettamente dignanese, è impossibile non cogliere una tonalità affettiva nutrita dagli umori e dai sogni della sua gente.

I dignanesi si sono sentiti spesso stranieri in casa propria, costretti ad andarsene, a recidere legami: la poesia dell'autrice dignanese è segno della determinazione a crescere di una comunità che non cede dinanzi ai capricci della Storia e identifica se stessa con la propria lingua e con la propria tradizione culturale. I dignanesi lo sanno: di fronte a sé e al mondo compete il dovere di adoperarci per mantenere vivi l'immagine, i contenuti, i valori di una civiltà che la Storia si è incaricata di dissolvere o di depauperare, per fermare una testimonianza che diviene la nostra essenza, la perpetuazione e la conservazione di noi stessi. Ed anche la Delton nel suo ultimo lavoro non si smentisce: il fine ultimo della sua poesia è contribuire a tirar fuori Dignano dall'anonimato e conferire dignità a quell'anima dignanese, che è parte tutt'altro che irrilevante della varietà e della complessità culturale istriana. Nella lirica della Delton c'è Dignano che incanta e ammalia, è la sua terra, la sua fonte e il suo dominio interiore. Ci sono i dignanesi, i "boumbari", con le loro virtù: decoro, laboriosità, senso del dovere, attaccamento verghiano alla propria roba e alle proprie radici, e con il loro codice di condotta, un codice di antica formazione rurale e popolare, in buona parte diverso da quello postulato dalla società attuale. Ci sono le donne, le "boumbare", che hanno una sapienza accumulata tra le dure zolle della terra e della vita, grande forza, senso della responsabilità e del dovere che riguarda l'accudimento della collettività fino quasi all'abnegazione, e quindi alla negazione di se stesse. Custodi del focolare e delle memorie domestiche, le donne sanno svolgere in maniera efficace la loro funzione di gelose tutrici dell'identità comunitaria. Espressione di una civilissima terra decisa a non demordere, orgogliosa delle proprie peculiarità, la poesia della Delton ha dunque un valore documentario nel senso di testimonianza di un mondo contadino che deve essere salvaguardato perché va di giorno in giorno illanguidendo, e di un'identità che deve resistere per continuare a esistere.

L'istrioto, l'arcaica parlata del luogo, è strumento di opposizione alla lenta disgregazione e scomparsa di una realtà contadina e paesana travolta dall'incalzante aggressività della civiltà industriale e di massa. Mantenutosi nonostante l'esodo degli abitanti autoctoni e il rarefarsi dei parlanti, l'antico vernacolo è il più potente strumento di sensibilizzazione e di autoriconoscimento istintuale dei dignanesi, è un salvacondotto che consente il legame con un mondo ormai quasi mitico. Non stupisce pertanto che il fascinoso idioma, appreso dall'ascolto dei nonni, sia la lingua della scrittura poetica della Delton che sente il bisogno di radicarsi nelle proprie tradizioni, di alimentar-

si della propria memoria, di rileggere la propria vicenda e ritrovarsi nella propria lingua. L'opzione del dialetto è motivata dall'urgenza di appropriarsi della cultura popolare e del suo substrato mitico-simbolico, sentito come patrimonio antropologico, archetipo comune dal quale attingere i segni e i temi della propria espressività. Nel nostro tempo, rinchiuso a volte in una terribile immanenza, in un grave tentativo di omologazione generale, l'arcaico e rustico dialetto si presenta alla Delton come una sorta di energie emergenti dal profondo con freschezza e spontaneità. Per il tramite del dialetto è possibile stringere vincoli più solidi con la realtà e disporsi all'ascolto delle cose, anche quelle minime, che solitamente sfuggono alla comune percezione, per capirne e interpretarne l'essenza. Sebbene ormai morente, l'istrioto è ancora voce di Dignano, musica dell'anima e custode di memorie e ricordi, ed è perciò irrinunciabile per Lidia Delton. Non solo come lingua arcaica, ma come lingua madre, come balbettio originario, capace di limpida espressività e sonorità, il dialetto assume anche il ruolo fondamentale di lingua della memoria, in ragione del profilarsi di un orizzonte in cui s'intravede la sua possibile scomparsa, ma anche come significativo testimone delle rapide trasformazioni delle condizioni di vita, degli orizzonti culturali e dei saperi.

Conclusioni

Il dialetto, presenza che da sempre ha accompagnato l'uomo, radice viva dell'essere parola che sopravvive a millenni di codificazioni linguistiche, a nostro avviso ha un futuro grazie alla sua polivalenza, come linguaggio della coscienza scaturito da sfere storiche, pre-logiche, senza tempo né luogo, come lingua materna, privata, tesa alle memorie, ai sogni e alle realtà perdute o in pericolo di dissolversi, come lingua di situazioni mitizzate contro un'attualità in crisi. Recuperato con un accurato lavoro di ricerca filologica o stravolto secondo le esigenze poetiche, il dialetto ha una libertà creativa che si oppone ai linguaggi consunti e massificati ed è capace di difendere e salvare identità storiche e individuali, tradizioni e corralità. Nell'Istro-quarnerino, lungi dall'essere solo strumenti della comunicazione quotidiana, i dialetti sono un grande patrimonio culturale e strumenti in grado di "reggere" anche la grande prova della poesia.